

Considerazioni su populismi, sindacato, democrazia

RPS

I tre scritti che seguono, di Morena Piccinini, Riccardo Terzi e Mario Tronti, derivano dalle rispettive riflessioni già proposte nel corso dei lavori del Forum. I tre relatori, sollecitati dalle relazioni delle due giornate, hanno proposto alla platea le considerazioni poi qui di seguito pubblicate. L'ottica e la prospettiva di ciascuno, oltre a rispecchiare le singole e specifiche concezioni sul tema, riflettono almeno in parte il tipo di impegno e di prospettiva incarnato da ciascuno di essi nel sindacato o nella vita culturale e civile. Il contributo di Morena Piccinini riflette soprattutto sulle relazioni «inverse» fra populismi e politiche sociali universalistiche, sottolineando il ruolo del sindacato nella promozione di queste ultime, e dunque nella promozione e nella salvaguardia dei sistemi democratici. La riflessione di Riccardo Terzi

è rivolta ad una critica della nozione di populismo come definizione unica di una varietà differenziata di fenomeni, movimenti e partiti che – in quanto anche conseguenza della frammentazione sociale contemporanea – non dovrebbero essere contrastati sul piano moralistico o «metafisico» delle idee, ma a partire dal cambiamento sociale concreto. Le considerazioni, infine, di Mario Tronti, filosofo notoriamente molto impegnato sui temi dei regimi di governo e della democrazia, spaziano da una ricostruzione dei nessi (alterati) fra l'idea di popolo e l'azione populista, fino a considerazioni molto attuali sull'impegno e le strategie che la politica dovrebbe adottare per ricostruire i legami slabbrati fra società e istituzioni, scelta politica e rappresentanza organizzata.

Sulle relazioni oppostive fra populismo, welfare e universalità dei diritti*

Morena Piccinini

RPS

CONFRONTO

I Forum annuali della «Rivista delle Politiche Sociali» sono sempre momenti di riflessione molto importanti e sempre riescono a cogliere i problemi di fase nel loro apice.

Non poteva essere più tempestivo un ragionamento sui populismi e sugli effetti che producono in tema di condizioni di convivenza, di qualità della democrazia di un paese, di ripercussioni sulle scelte politiche, economiche e sociali.

Nell'aver approfondito la situazione italiana ci pare si possa dire che si è affrontato un caso di scuola, una situazione nella quale si sono concentrati tutti i caratteri del populismo: dalla xenofobia crescente, al leaderismo estremo, alla personalizzazione mediatica, all'abuso degli strumenti di comunicazione fino al loro asservimento, all'antipolitica come pratica degli attori politici che negano di essere tali.

I guasti economici, sociali, politici, di sistema, provocati in questo lungo ventennio berlusconiano sono sotto gli occhi di tutti, e tutti ne stiamo pagando il prezzo. Riteniamo che la nuova formazione attualmente in carica non rappresenti solo un cambiamento di stile di governo e un ritorno alla dignità delle istituzioni. Si sta cercando di uscire da ben altra dinamica. Il governo precedente ha significato non solo un degrado etico-politico e l'espressione di un populismo estremo, ma ha determinato anche la marginalizzazione del nostro paese, la derisione dell'Europa per non dire del mondo, l'essere diventati ininfluenti, l'esclusione dai luoghi dove si prendono le decisioni.

Ora, grazie anche alla saggezza del presidente della Repubblica, si torna alla politica. Crediamo infatti che questo governo definito tecnico, sia in realtà molto più politico del precedente, nel senso alto del termine: pur caratterizzato come governo di emergenza impone anche alle forze politiche di assumere tale condizione come occasione non solo per tentare tutti insieme di risollevare il paese, ma anche per ricostruire politica e non populismo, partecipazione democratica, responsabilità, riconquistare una legittimazione che parta dai contenuti e

* Testo rivisto dall'autrice della relazione presentata al Forum sui Populismi in Europa, Roma, 24 e 25 novembre 2011.

dall'idea di società, che si trasformi in programmi e che solo dopo si ponga il problema del leader o dei leader.

Il populismo di alcune forze politiche ha trascinato anche altre che ad esse si contrappongono. Ne è un esempio la critica che oggi viene mossa al centrosinistra: quella di non avere (o di non riuscire ad individuare) un leader (inteso come capo carismatico e assoluto). Le stesse «primarie», in questo contesto, rischiano di diventare prima che elezioni rivolte alla selezione di una linea politica, investimento della leadership di una singola persona.

Gli stessi media dovrebbero sforzarsi di aiutare il processo di cambiamento anche nel linguaggio e nella rappresentazione di chi ha incarichi di governo. Per esemplificare: la riedizione della definizione di «Super Mario», coniata in altri tempi e riferita all'attuale Presidente del Consiglio, è un segnale della fatica ad abbandonare modalità espressive che sarebbe bene, anche culturalmente, consegnare al passato.

Oggi vedremo come il populismo non sia fenomeno presente solo nel nostro paese e con quali caratteristiche e conseguenze si manifesta e si sia manifestato anche in altri paesi europei; come il discorso xenofobo e di chiusura antieuropea non sia un fenomeno isolato; come partiti ipernazionalisti e autonomisti abbiano avuto un buon successo elettorale un po' ovunque, in Austria, Germania, Olanda, Inghilterra, nei paesi nordeuropei, per non parlare dei paesi ex comunisti dell'Europa orientale.

Ricordiamo ancora tutti gli argomenti utilizzati in Francia e in Olanda nel 2005 in occasione del referendum per la ratifica del testo costituzionale del Trattato Ue, con la evocazione del famoso «idraulico polacco» come minaccia per la possibile erosione dei diritti sociali e delle condizioni economiche dei cittadini di quei paesi.

Si è manifestato appieno il punto sul quale partiti populistici e xenofobi cercavano allora, e stanno cercando oggi, di far leva per inserirsi nelle falle di un sistema che negli ultimi trent'anni è stato progressivamente messo in crisi, quando non consapevolmente smantellato.

Il welfare è stato proprio il terreno in cui per eccellenza si sono esercitati i populismi di ogni epoca, nella scia di un'idea di «popolo» sempre più lontana da quella ricerca di eguaglianza sulla quale venne costruito l'intero sistema di politiche e di tutele sociali che contraddistinse la democrazia europea del dopoguerra. In effetti il riconoscimento dei diritti sociali, oltre a rappresentare un potente volano con il quale sostenere l'economia, ebbe, e dovrebbe ancora oggi avere, la funzione di radicare sempre più a fondo la fiducia dei cittadini nello Stato e

RPS

M. Pizzini / SULLE RELAZIONI OPPOSTIVE FRA POPULISMO, WELFARE E UNIVERSITÀ DEI DIRITTI

nelle sue istituzioni, rafforzando l'eguaglianza sostanziale attraverso la riduzione delle disparità economiche, a partire dal miglioramento materiale delle condizioni di vita.

I populismi vivono della divisione e – programmaticamente – della segmentazione dei diritti che da essi vuol essere attuata in nome del popolo. Ma è il concetto stesso di popolo che viene modificato: sempre più ristretto, sempre più segmentato, fino ad arrivare, con i fenomeni di discriminazione verso gli immigrati, a una nazionalità fondata nuovamente sul sangue e non più su una comunità di individui che si riconoscono volontariamente in una sorta di «plebiscito di tutti i giorni». È in nome di tutto ciò che il welfare, a partire dagli anni '80, è stato sottoposto a durissimi attacchi, intaccando profondamente in primo luogo lo spirito di solidarietà che deve stare alla base dell'intero «corpus» dei diritti sociali. Non a caso le ricette che vengono troppo spesso proposte per rendere il welfare compatibile con una sostanziale riduzione della spesa pubblica portano alla identificazione di una popolazione dotata di diritti e alla conseguente esclusione di ogni altro soggetto non appartenente a quella comunità circoscritta. Si pone quindi un confine netto tra «noi» e «loro», fra chi è degno della solidarietà e chi no.

Questo intento discriminatorio e propagandistico è particolarmente evidente in Italia nel cosiddetto «pacchetto sicurezza», soprattutto laddove prevede l'espulsione dell'immigrato al momento della perdita del lavoro. Con il paradosso che nel momento stesso in cui venisse licenziato, si ritroverebbe nella situazione di essere escluso da quegli stessi diritti che è stato costretto a finanziare attraverso la contribuzione obbligatoria. Ma soprattutto si vede rifiutato ed espulso proprio nel momento in cui non è più in grado di sostenere gli oneri che consentono agli italiani di mantenere quei diritti che a lui sono negati: diritti pensionistici, agli ammortizzatori sociali, di sostegno al reddito, diritti sociali in senso lato. I benefici del sistema assistenziale si pretendono infatti riservati a coloro che si riconoscono uguali tra loro, ovvero agli italiani; al contempo però si pretende la partecipazione ai costi da parte di chi viene definito diverso ed esterno al perimetro posto all'identità e dunque ai diritti. Il risultato è la costruzione di una solidarietà a senso unico.

Non meno populista è l'atteggiamento tenuto dalla Lega in materia di pensioni. La sua piena partecipazione ai tagli messi in atto negli ultimi tre anni è risaputa, eppure quella che risulta più evidente è l'immagine che si è costruita come partito difensore delle pensioni. Per la Lega

però non tutte le pensioni vanno difese, ma solo le pensioni del Nord, le pensioni di anzianità del Nord, soprattutto le pensioni di anzianità degli uomini del Nord, dimenticando totalmente i giovani, le donne, i precari, i lavoratori del Mezzogiorno, e così via.

L'acquisizione di un diritto universale, anche nel rigore economico, è la vera sfida per tutti. Lo è stata in passato quando ci si è battuti per ottenere pari diritti per i migranti italiani nei paesi europei ed extraeuropei; lo è con le cause che il sindacato fa quotidianamente per contrastare le discriminazioni verso i migranti residenti nel nostro paese, lo è in termini più generali contro un'idea di welfare sempre più residuale che tende a privatizzare il rischio e a segmentare ancora di più le possibilità e le opportunità.

Il populismo porta ad una chiusura in confini sempre più ristretti, alla chiusura di una comunità, non vedendo che nella globalizzazione e nella crisi economica globale, la chiusura rischia proprio di essere il più grande handicap collettivo.

L'incalzare degli eventi in campo economico nell'Unione europea ci dice proprio che nessuno si salva da solo, ma anche che nessuno è esente da pericoli. Sembra infatti ormai che, con le lenti della finanza internazionale, il mondo non risulti più composto da paesi «virtuosi» come la Germania o paesi non virtuosi come la Grecia o come l'Italia. Se nella virtuosissima Germania è ormai difficile piazzare i titoli di Stato, dobbiamo dedurre che dopo il rischio Grecia, Spagna, Italia, ecc., dopo i problemi emersi in Francia, oggi siamo al rischio Germania? In verità, il pericolo vero è di mandare a fondo l'euro e l'Unione europea, non solo questo o quel paese. Tutti i paesi dell'Unione europea, si ritrovano ad affrontare scelte politiche molto difficili e il rallentamento congiunturale in atto a livello mondiale sicuramente sta facendo aumentare in ogni paese la difficoltà delle scelte, se devono essere assunte come singolo paese o se vissute come imposte dall'esterno.

La crisi in atto è di rango europeo e non solo relativa a singoli paesi, in particolare all'Italia. In realtà avrà un esito inevitabile se l'Unione europea non adotterà misure per la ripresa economica a livello europeo (penso in particolare all'adozione degli Eurobond). Fino ad ora l'Unione europea ha affrontato le difficoltà con politiche monetarie restrittive che lasciano ben poco spazio alle possibilità di ripresa non solo dei paesi più sotto attacco, ma dell'intero sistema. Proprio per questo si deve porre con forza il problema di un'Europa che deve superare egoismi nazionali e visioni ristrette. Come l'ideologia tedesca

RPS

M. Pizzini / SULLE RELAZIONI OPPOSTIVE FRA POPULISMO, WELFARE E UNIVERSALITÀ DEI DIRITTI

della «casa in ordine» (citando qui un commento di Barbara Spinelli), secondo la quale ogni Stato deve prima raddrizzare le storture in casa propria e dare dimostrazione della capacità di risanare il proprio bilancio prima di poter contare sulla cooperazione e la solidarietà internazionale; tanto che in quest'ottica il ruolo principale delle sedi sovranazionali diventa quello di controllo perché ogni Stato, a casa propria, faccia bene quanto imposto. E a tal proposito non può non affiorare con sempre maggiore evidenza un parallelo fra questo e l'atteggiamento che tengono alcune Regioni del Nord verso altre del Mezzogiorno, con analoghi atteggiamenti nella interpretazione del federalismo, posizione che inevitabilmente porta all'impoverimento progressivo di tutto il paese, oltre che alla rottura della coesione sociale.

Dire che occorre mettere in campo una politica in grado di costruire strumenti di difesa dagli effetti del neoliberismo e della dittatura della finanza, dire che occorre tornare in tutta Europa ad una nuova fase di partecipazione democratica ai processi di coinvolgimento positivo e partecipativo delle forze sociali, di ascolto dei disagi degli strati più poveri della popolazione e dei lavoratori, dire tutto ciò non ha nulla a che vedere con quegli atteggiamenti, anche questi populistici, che leggono la crisi dell'economia globale, riportando alla luce l'antico furore verso il «nemico del popolo e della nazione» identificato nella finanza internazionale. Nulla a che vedere con chi evoca l'immagine di una ristretta cerchia di banchieri che, tramando nell'ombra, riescono a determinare i destini dei paesi e delle economie al di sopra e contro i voleri e gli interessi dei popoli. Tali atteggiamenti, populistici a loro volta, celano una grande rinuncia a quell'esercizio di responsabilità collettiva indispensabile sempre e ancor più in questa fase.

Quello che invece occorre affermare è che non si può andare avanti solo con tagli che incidono per anni sul livello di vita per contrastare cadute di mercato che, una volta arginate, puntualmente si ripresentano dopo poche settimane. Le misure che l'Italia e altri paesi dell'Unione europea sono oggettivamente chiamati a prendere, devono andare di pari passo con misure per la crescita, ma ancor prima con la ricerca di nuove regole che la politica e i governi dell'Unione europea, insieme agli Stati Uniti e ai paesi in crescita, devono prendere per regolamentare i mercati internazionali e per rendere più trasparenti gli intricati percorsi che coinvolgono e travolgono i titoli sovrani. Non a caso alcuni economisti (cito fra tutti Deaglio) evocano la necessità di un impegno concertato per controllare i mercati quando mordono senza motivo l'economia reale.

In caso contrario il sistema Ue, e non solo l'Italia, sarà travolto da tagli socialmente non sostituibili. Perché in effetti di questo si tratta: della sostenibilità sociale di quanto ci può essere chiesto per il risanamento del nostro paese, ma anche di quello che viene chiesto a tutti i cittadini europei per il risanamento dei rispettivi paesi.

La critica che, come Cgil e come Ces, abbiamo espresso riguardo al libro Verde della Ue in materia previdenziale aveva proprio questo segno: mettere in evidenza la negatività di proposte politiche che scaricano sempre di più sui lavoratori la progressiva privatizzazione dei sistemi previdenziali e il rischio di povertà nel lavoro, nell'età anziana e nella società.

Il welfare è effettivamente il terreno più esposto in questa fase, in Italia come in Europa. Pensioni, sanità, assistenza, detrazioni fiscali, politiche per le famiglie, per l'infanzia e per gli anziani: pare che nessun settore del welfare sia ritenuto esente da tagli, certamente nel contesto di una riduzione della spesa complessiva, ma prima di tutto a spese della protezione sociale verso i soggetti più esposti alla crisi medesima, e con il rischio di determinare un ulteriore effetto recessivo e un conseguente maggiore impoverimento, oltre che l'ulteriore crescita delle diseguaglianze, anche questa terreno di coltura dei fenomeni populistici.

RPS

M. Pizzini / SULLE RELAZIONI OPPOSTIVE FRA POPULISMO, WELFARE E UNIVERSALITÀ DEI DIRITTI

Sul populismo come concetto generico e sulla varietà dei modelli antidemocratici con caratteristiche populistiche*

Riccardo Terzi

Nutro una certa diffidenza per la parola «populismo», che mi sembra carica di ambiguità e di indeterminatezza, e credo che essa sia di scarsa utilità nell'analisi dei processi politici.

E tuttavia non se ne può non parlare, data la straordinaria diffusione che essa ha avuto nel dibattito politico corrente e nella produzione giornalistica, per cui si tratta in ogni caso di valutarne la portata, il significato e i risvolti ideologici che essa racchiude.

Nel vasto contenitore del populismo si fanno rientrare fenomeni politici assai differenti, e anche tra loro confliggenti, per cui si ha l'impressione che si tratti non di una spiegazione, di una interpretazione della realtà, ma di un facile espediente a cui si ricorre proprio quando non è data nessuna spiegazione. Populismo diventa allora tutto ciò che sfugge alle nostre categorie interpretative, tutto ciò che sfida la nostra razionalità e irrompe nella nostra realtà contemporanea con i tratti inquietanti dell'irrazionale o dell'eversivo.

C'è sempre una connotazione spregiativa che si accompagna alla definizione di un fenomeno come populista. All'analisi scientifica si sostituisce così il giudizio etico-morale. Il populismo è il negativo che deve essere combattuto, è il sottofondo di violenza e di intolleranza che riemerge nelle nostre società civilizzate, è la forza distruttiva degli impulsi elementari, che deve essere riportata sotto il controllo della ragione.

Inoltre, una qualsiasi definizione del populismo implica in premessa una ricognizione intorno al concetto di «popolo», e anche qui siamo nel campo di una pluralità di significati e di interpretazioni. Ma su questo si tornerà successivamente. Ora il discorso si sofferma su alcune possibili declinazioni del populismo.

In primo luogo, c'è il modello della democrazia plebiscitaria, nella quale il popolo si riconosce nel suo leader, senza mediazioni, senza istituzioni intermedie, in un rapporto diretto, con una investitura fiduciaria totale che non sopporta limitazioni, regole, garanzie. In questo

* Testo rivisto dall'autore della relazione presentata al Forum sui Populismi in Europa, Roma, 24 e 25 novembre 2011.

modello, il protagonista non è il popolo, ma è esclusivamente il capo carismatico cui il popolo si concede.

Più che di populismo, si tratta quindi di leaderismo, di personalizzazione della politica, di autoritarismo, perché tutto il sistema politico deve essere funzionale all'esercizio concentrato del potere, senza gli impacci e le lungaggini delle procedure democratiche. In questa logica, l'ostacolo da abbattere è tutto l'apparato delle istituzioni di mediazione e di garanzia, per far risplendere in tutta la sua potenza la figura del leader, l'unico che è unito al popolo da una simbiosi di tipo mistico.

Gli esempi storici che illustrano questa situazione sono molteplici e ricorrenti. In Italia Berlusconi ha tentato di adottare questo modello, ma ciò è avvenuto più nelle intenzioni e nelle dichiarazioni verbali che non nei fatti reali, perché i contrappesi istituzionali hanno continuato, bene o male, a funzionare.

Comunque sia, non si tratta certo di una innovazione, perché la storia è stata ripetutamente attraversata da esperimenti di tipo autoritario, e anche nel nostro mondo civilizzato è sempre all'opera la tendenza alla concentrazione e alla degenerazione del potere, e il compito delle costituzioni è proprio quello di costruire un sistema efficace di difesa.

Il berlusconismo non è che un episodio di questa perenne dialettica della storia. Sotto questo profilo, dunque, non è accaduto nulla di nuovo, e il concetto di populismo qui non ha altro valore se non quello di registrare, ancora una volta, come il meccanismo autoritario si copre sempre dietro la retorica del popolo.

C'è un leader, un capo, perché c'è un popolo che lo incorona. E il processo è sempre ambivalente, con una miscela di potere arbitrario e di consenso, di costrizione e di adesione. La novità è l'apparire di questa ideologia autoritaria del potere nel cuore dell'Europa, che sembrava essere immune a queste tentazioni. Ma ormai l'Europa è un campo di battaglia dove tutto può succedere. Nella democrazia autoritaria, il popolo esiste solo come forza passiva, come moltitudine indifferenziata, incapace di una propria iniziativa, e la politica si riduce al meccanismo di identificazione con la figura del leader.

Naturalmente, ci sono nella realtà diverse possibili gradazioni di questo fenomeno, così come può essere estremamente differenziato il concreto contenuto sociale di un tale modello, il quale non è di per sé né di destra né di sinistra, ma è solo la dilatazione estrema della discrezionalità del potere, indipendentemente dal suo progetto politico. Ma il risultato è in ogni caso la passivizzazione delle masse, la negazione di una qualsiasi autonomia della società civile, perché tutto il

RPS

R. Terzi / SULLA GENERICITÀ DI «POPULISMO»

potere decisionale è concentrato in un solo punto, e ogni velleità di autonomia assume un carattere eversivo.

Il moderno uso dei mezzi di comunicazione e della loro potenza manipolatoria introduce una variante, che ha però solo il valore di un potenziamento degli strumenti di controllo dell'opinione pubblica, senza determinare un mutamento della struttura di fondo del potere. Ciò che cambia è solo la disponibilità di strumenti più pervasivi che possono essere messi al servizio del potere, ma già questa situazione si sta in parte modificando con il passaggio dalla televisione alla rete di Internet, che è per sua natura aperta a una pluralità di soggetti e che offre un quadro di informazioni estremamente vasto e differenziato, con scarse possibilità di essere sottoposto a un controllo preventivo.

Non condivido perciò l'enfasi sulla cosiddetta democrazia mediatica, o sulla telecrazia, perché in queste teorie si scambia la causa per l'effetto. Non sono i media il luogo del potere, ma essi sono solo uno strumento, il cui uso e i cui effetti sono dipendenti dalla struttura del potere, autoritari se il potere è autoritario, aperti e plurali se il potere è organizzato su basi democratiche.

Una seconda tipologia del populismo è in tutte quelle rappresentazioni politiche e ideologiche che concepiscono il popolo come l'unico depositario dei valori positivi, come il custode della tradizione, della saggezza originaria, dell'identità profonda della nazione, in opposizione alle élite, alle oligarchie, alla casta dei politici e degli intellettuali. In questo caso, l'uso del termine populismo appare più appropriato, perché è sul popolo che cade l'accento, sul suo essere il depositario di tutto ciò che merita di essere salvaguardato.

Ma che cosa è il popolo, in questa accezione? È un concetto solo astratto, ideologico, che prescinde dalle sue interne articolazioni, dal pluralismo degli interessi e delle culture, è l'idealizzazione di una comunità originaria, che va difesa da tutte le contaminazioni, da tutto ciò che dall'esterno la può inquinare.

Nel caso della Lega Nord in Italia, come in molti altri analoghi movimenti xenofobi in Europa, il cemento che li tiene insieme è il fondamentalismo etnico, l'idea cioè di una comunità chiusa, autocentrata, che non ammette nessuna interferenza dall'esterno, nessuna autorità e nessuna regolazione sovraordinata. È un disperato tentativo di resistenza e di autodifesa di fronte al processo di globalizzazione, il quale fa saltare tutti i confini tradizionali e mette in atto un gigantesco rimescolamento dei poteri, delle culture e delle forme di vita.

Il problema del nuovo ordine mondiale da costruire, del rapporto tra

il globale e il locale, tra ciò che è comune e ciò che deve restare distinto e autonomo, è un problema reale, di grandissima portata. Ma è del tutto velleitaria e regressiva la risposta di questi movimenti comunitari, che tendono solo a costruire barriere, chiusure, intolleranze, là dove si tratta invece di dare una forma democratica e aperta alla nostra convivenza. E l'esito di questa operazione ha inevitabilmente un carattere autoritario, perché la comunità è un tutto indifferenziato che non riconosce nessuna dialettica interna, e si riproduce così la delega a un capo carismatico che sia il garante esclusivo della comunità.

Per questo, si rende possibile una convergenza tra le due forme politiche che abbiamo fin qui analizzato, tra il modello plebiscitario e quello comunitario, perché entrambi si innestano su una comune radice, sulla crisi della democrazia politica e su una struttura sociale individualizzata. Il meccanismo è il medesimo: una massa atomizzata, dispersa, che trova la sua unità apparente in una forza esterna, in una autorità, in un mito.

E quando queste due tendenze riescono a dar vita ad un unico blocco conservatore, si producono allora profondissimi effetti devastanti sia sull'ordinamento democratico, sia sulla coscienza collettiva del paese. Ed è quanto è accaduto in Italia negli ultimi anni. Il fondamento di tutte queste forme è la fragilità individuale nell'epoca dell'individualismo dispiegato. È una dialettica che merita di essere attentamente studiata e che riguarda tutto il rapporto tra l'individuale e il collettivo.

L'io non si realizza se non nel rapporto con l'altro, e ha quindi bisogno di un noi in cui potersi riconoscere. Accade così, nei casi fin qui considerati, che l'individualismo si capovolga nella sua negazione, perché si affida alla figura carismatica del capo o al mito della comunità etnica. Il noi, in questo caso, non è dato da una effettiva relazione interpersonale, ma da una proiezione immaginaria, da un mito, appunto, il quale copre solo in apparenza la solitudine impotente della vita individuale.

Nell'attaccamento al mito si trova un senso, un'identità apparente, dentro una rappresentazione della realtà di tipo conflittuale, dove è la minaccia di un nemico che struttura l'esistenza, un nemico che può prendere le più diverse forme (i poteri forti, gli immigrati, la burocrazia, la magistratura, il fantasma del comunismo), e in ogni caso c'è bisogno di un bersaglio su cui scaricare tutta l'aggressività delle pulsioni insoddisfatte. È l'antico meccanismo del capro espiatorio, attraverso il quale si ricostituisce l'ordine della comunità, e in proposito lo studio

RPS

R. Torzì / SULLA GENERICITÀ DI «POPULISMO»

più approfondito è sicuramente quello svolto da René Girard, che ha visto l'intima connessione tra la violenza e il sacro.

Nel momento in cui sulle nostre società civilizzate si abbatte il vento della crisi, dell'incertezza, della precarietà, riprendono forza gli antichi rituali del sacrificio, e viene così fabbricata l'immagine di un nemico, non importa se reale o immaginario. E, come sempre è accaduto, la violenza si scatena sul bersaglio più facile e più debole. Ecco che allora prende forma, in tutta Europa, la caccia allo straniero, all'islamico, al nemico che insidia le nostre tradizioni, le nostre radici cristiane. Il sacro e la violenza tornano a congiungersi.

C'è infine un caso assai diverso da quelli finora analizzati ed esso è rappresentato da quei movimenti di autonomia della società civile che si contrappongono alla politica istituzionalizzata e al sistema dei partiti. C'è tutto un arcipelago di movimenti, di associazioni, che trovano nella rete il loro principale strumento di comunicazione e di organizzazione, e che hanno dato luogo anche ad alcune importanti mobilitazioni di massa, in Italia come in altri paesi. Il profilo può essere più o meno radicale, ma al fondo c'è sempre l'idea che solo un movimento dal basso, di auto-organizzazione sociale, può dare una risposta ai problemi attuali del mondo globalizzato, mentre la politica tradizionale, di destra o di sinistra, è del tutto impantanata e compromessa, è una palla al piede di cui dobbiamo liberarci.

C'è dunque qualcosa in comune con i populismi appena descritti, perché anche in questo caso il bersaglio polemico è tutto il sistema istituzionale della democrazia rappresentativa. Ma è di segno opposto il processo culturale e psicologico di questi movimenti, perché qui siamo in presenza di un individualismo sicuro di sé, spesso anche aggressivo, che non ammette deleghe, che non riconosce autorità, che non si rifugia nel mito, se non in quello della sua illimitata autonomia. È un fenomeno che ha per ora una portata sociale limitata, e ha soprattutto un andamento fluttuante, senza continuità e senza solide basi organizzative. Il referente sociale è quello degli strati più evoluti e acculturati, è quello che è stato definito il «ceto medio riflessivo», il quale ha una vocazione cosmopolita e ha uno sguardo aperto sul mondo senza essere inchiodato a nessuna determinata identità territoriale.

Le affinità sono quindi più apparenti che reali: diversi sono i soggetti, e diverso soprattutto l'universo culturale di riferimento. Ma è anche questo un segno importante dello stato di sofferenza in cui si trovano le nostre democrazie, e forse sta proprio qui il lato più problematico

della situazione, che non può essere affrontato con una sommaria liquidazione moralistica. Non c'è, in questo caso, l'arretratezza di un popolo immaturo, prigioniero dei suoi impulsi primitivi e dei suoi miti, ma c'è piuttosto la pretesa del tutto insoddisfatta di una diversa qualità della politica, e questo fenomeno si manifesta soprattutto nelle giovani generazioni, sempre più insofferenti verso i rituali di una politica inconcludente, fatta di retorica e non di soluzioni concrete. Può essere allarmante il livore antipolitico che in alcuni casi si manifesta, può essere inquietante il credito del tutto immeritato di alcuni personaggi assai discutibili che si propongono come i moralizzatori del sistema, e tuttavia qui c'è un nodo reale, che non può essere sciolto con la litanìa delle buone intenzioni.

Come si vede, il ventaglio del cosiddetto populismo è estremamente variegato e frastagliato, ed è legittimo domandarsi se abbia un senso usare la stessa parola per fenomeni così differenti. Sarebbe utile una definizione più selettiva. E dobbiamo allora risalire al significato della parola «popolo». Populismo non è qualsiasi idea che si riferisce al popolo, ma è quella concezione che vede il popolo come una unità, come un tutto indifferenziato, nel quale c'è il deposito dei valori della tradizione, c'è la radice della nostra identità. In questo senso, questa rappresentazione si contrappone a tutto ciò che divide l'unità mistica del popolo: le classi sociali, i partiti, le diverse ideologie.

Il populismo è allora la negazione del pluralismo, della dialettica, del conflitto, in nome di una identità originaria, di un'appartenenza alla comunità, nella quale ciascuno ha il suo ruolo prefissato, proprio perché si tratta solo di conservare l'ordine costituito. È la stabilità e l'ordine, contro la forza disgregante delle fazioni di partito, è il principio di autorità, contro le dissolutezze della libertà individuale, è il dominio della morale ufficiale, contro ogni forma di eresia e di deviazione. Il concetto di popolo viene così stravolto, e perde tutta la concretezza delle sue interne articolazioni. Cessa di essere una struttura sociologica aperta, suscettibile delle più svariate combinazioni, per divenire l'oggetto di una devozione, di una unione mistica. Resta solo l'appartenenza, vale a dire l'essere ancorato ad un dato oggettivo, naturalistico, nel quale si dissolve ogni autonoma capacità di scelta.

Se usiamo questo criterio interpretativo, il campo del populismo viene rigorosamente circoscritto, e in Italia solo la Lega, e anch'essa solo in parte, corrisponde a questa definizione, con la decisiva variante dello spostamento del culto comunitario dalla dimensione nazionale a quella locale, con l'invenzione del mito della Padania. Ma anche la Le-

RPS

R. Terzi / SULLA GENERICITÀ DI «POPULISMO»

ga, in realtà, è un universo più mosso e variegato, con forti contraddizioni interne, come dimostrano anche le più recenti vicende politiche, ed essa può mantenere la sua forza espansiva solo se riesce a schiudarsi dalle sue origini, a sviluppare una politica più dinamica, a rappresentare una più vasta domanda sociale, per non restare chiusa nel localismo angusto e primitivo delle vallate alpine.

Ma quello che importa, al di là dell'accademismo delle definizioni, è cogliere il senso complessivo del processo storico in corso, e allora possiamo vedere come la nebulosa del populismo, nelle sue svariate significazioni, sia comunque rappresentativa di un mutamento reale che sta attraversando le nostre società più sviluppate. Non si tratta solo di ideologie, di forme della coscienza, ma di qualcosa che trova il suo fondamento e la sua ragion d'essere nella realtà.

Il punto da cui partire è il fatto della crescente frammentazione sociale, che tende a dissolvere le tradizionali identità collettive, i blocchi sociali, le appartenenze di classe, per dare luogo ad una struttura sempre più fluida e indefinita nei suoi contorni, e in questo processo si rovescia la relazione tra l'individuale e il collettivo, tra l'io e il noi, e l'intera società si configura come un reticolo estremamente complicato di relazioni individuali, senza un centro ordinatore, senza una struttura portante. Su questo processo si innesca l'ideologia neoliberista, che si riassume nella famosa affermazione della signora Thatcher: «Non esiste la società, esistono solo gli individui». Ora, tutti i fenomeni di cui ci siamo occupati sono il riflesso di questo processo sociale, sono i diversi possibili percorsi su cui si può incamminare una società individualizzata.

In conclusione, quindi, l'analisi del populismo ci riconduce alla struttura sociale e alle sue trasformazioni, e si conferma la tesi che considera l'ideologia come l'espressione di una determinata configurazione storico-sociale, ed è solo a questo livello che noi possiamo determinare dei cambiamenti che investano anche le forme della coscienza collettiva. Per questo, mi lascia del tutto insoddisfatto il modo in cui normalmente di questo problema si tratta, perché non si vede quasi mai il nesso tra la realtà e la rappresentazione.

Le diverse ideologie qui considerate (il mito del leader, il mito della comunità, l'idealizzazione della società civile) non sono che il velo, l'apparenza, e dietro questo velo si tratta di cogliere la realtà effettiva di una struttura sociale che ha perso il suo equilibrio, la sua coesione, e che proprio per ciò tende a rifugiarsi nell'immaginario. Se è così, quello che si tende a chiamare populismo non è una devianza, ma è il

modo di essere e di autorappresentarsi della società attuale, è l'effetto di un mutamento storico che è in corso, e a nulla valgono le prediche moralistiche, le retoriche, le quali scivolano sulla realtà senza riuscire in nessun modo a modificarla.

Prendiamo il caso della Lega Nord: un movimento regressivo, grossolano, antinazionale. Ma è del tutto illusorio pensare di contrastarlo con l'enfasi patriottica sull'unità nazionale, così come è un tentativo velleitario e ridicolo quello di ammorbidirne le asprezze, di assorbirne il potenziale eversivo in una visione più equilibrata, proponendo una sorta di leghismo temperato, il quale ha solo l'effetto di un cedimento sul terreno dei valori e dei principi.

Occorre un combattimento, ma non in astratto, non nel mondo metafisico delle idee, ma nella materialità concreta dei processi sociali. E a sua volta questo processo non è che il prodotto di scelte politiche, di orientamenti culturali, del salto di egemonia che si è compiuto con il primato del pensiero liberista. La «società liquida», di cui ci parla Bauman, non è un destino, non è la forma inevitabile del mondo contemporaneo, nell'epoca della globalizzazione, ma è solo la risultante dei rapporti di forza e di potere che si sono determinati. Le varie interpretazioni sociologiche spesso colgono solo gli effetti del processo in corso, e non risalgono alle cause, e il problema finisce per essere solo quello di come convivere con le attuali condizioni di incertezza e di precarietà. In ogni caso, occorre vedere, senza illusioni consolatorie, il corso reale delle cose, il processo che è in atto, e l'esistenza di potenti forze oggettive che lavorano per una progressiva dissoluzione del tessuto sociale.

Questo è il campo nel quale oggi ci troviamo ad agire. L'urgenza che ci si pone di fronte è quella della ricostruzione di tutto il tessuto delle rappresentanze sociali, che si è in questi anni gravemente deteriorato e sfilacciato, lasciando interi territori sociali senza rappresentanza, senza identità, e quindi del tutto permeabili alle ideologie individualiste e alle suggestioni autoritarie. Senza un lavoro in profondità nel sociale, nelle sue contraddizioni e nei suoi conflitti, senza un programma sistematico per dare voce e organizzazione a quella moltitudine dispersa che si trova oggi in balia degli eventi, senza potersi riconoscere in nessun progetto di cambiamento, senza una politica, quindi, che torni a mettere al centro la condizione sociale delle persone, ci troveremmo di fronte a un destino già scritto, perché una società senza rappresentanza è del tutto incompatibile con la democrazia organizzata. E, d'altra parte, proprio per effetto di questi processi sociali, la crisi della democrazia è un dato reale, che va apertamente fronteggiato.

RPS

R. Terzi / SULLA GENERALITÀ DI «POPULISMO»

Che rapporto c'è oggi tra il popolo e la sovranità? A chi rispondono gli effettivi centri di decisione? Non è sorprendente quindi il risorgere di pulsioni autoritarie, non è senza fondamento il diffondersi dell'antipolitica, del livore contro il sistema dei partiti, perché in effetti qui si è aperta una gravissima frattura, e la democrazia reale rischia di apparire solo come un affare delle oligarchie, come un gioco truccato, sul quale la nostra possibilità di incidenza è pressoché nulla. I due processi si alimentano l'un l'altro: la rottura dei legami sociali, delle identità collettive, e sull'altro versante l'involuzione delle istituzioni democratiche.

È una crisi di sistema, che va affrontata nella sua globalità. Il populismo è solo uno degli effetti secondari di questa situazione, è il segno dello sbandamento in cui ci troviamo, è il termometro che registra il nostro stato febbrile. Ma è sulle cause che dobbiamo intervenire. Questo è il lavoro, lungo e faticoso, che la sinistra deve cominciare ad intraprendere. Se invece vuole correre dietro alle farfalle del postmoderno, del postideologico, se insomma non sa o non vuole più fare il suo mestiere, allora si rende del tutto superflua, e sarà giustamente travolta dalla logica impietosa dei reali rapporti di forza.

L'attuale situazione politica, con la formazione del Governo Monti, può avere paradossalmente un effetto provvidenziale, perché finalmente sono uscite di scena, almeno per ora, le retoriche, le demagogie, le contorsioni di un bipolarismo sgangherato, e appare in tutta la sua crudezza il vuoto della politica, e la necessità di riempirlo con dei contenuti, con dei progetti. A questo punto, può avere voce in capitolo solo chi ha delle idee e delle proposte concrete. Vale per tutti, per i partiti, come per le organizzazioni sociali. Non ci sono più per nessuno rendite di posizione, rappresentanze precostituite, ma tutto è rimesso in discussione. E forse può accadere che in un confronto più serrato, più argomentato, più attento ai contenuti, anche le suggestioni del populismo perdano la loro forza, la loro presa sulla coscienza collettiva. In ogni caso, il passaggio da Berlusconi a Monti è il passaggio dall'imbroglio mediatico alla sobrietà dei contenuti. Può essere l'occasione per rimettere la politica con in piedi per terra. Ma il tempo per questa operazione di verità e di bonifica del discorso pubblico è assai stretto, e nulla ci garantisce da un possibile ritorno, forse ancor più minaccioso, di quell'ondata autoritaria su cui può infrangersi il nostro equilibrio democratico. Se ancora una volta si dovesse fallire, il contraccolpo può essere devastante. Sarebbe già molto condividere l'analisi, e concordare sulle domande. Se le domande sono giuste, si può sperare che arrivino anche le risposte.

Populismi senza popolo. Sull'uso del concetto di popolo nei populismi contemporanei (e sul perché provare a salvarlo da questa deriva)*

Mario Tronti

Quello di populismo è un concetto assai controverso. Tra le tante letture che ne sono state date, anche in questo convegno, è arduo trovare un filo e difficile a questo punto aggiungere qualcosa, con il rischio di riaprire tutto il discorso. Direi solo che agli approcci che sono stati evidenziati qui, di carattere sociologico, politologico, storico, giuridico, forse sarebbe il caso di accompagnare un approccio teorico, cioè di teoria politica: perché ci troviamo di fronte ad un fenomeno politico che inevitabilmente è stato anche sottoposto a riflessioni di carattere teorico. Ed è naturale che sia così, perché populismo è un qualcosa che si colloca tra società e istituzioni. Investe quello spazio che, appunto tra società e istituzioni, chiede un rapporto di mediazione, che non è stato e tanto meno è oggi presente, in virtù, o per il vizio, della devastante attuale crisi della politica. E poi investe il concetto di popolo, e a questo proposito c'è tutta una storia di tentate realizzazioni e di mancate riflessioni, che andrebbe rivisitata.

È bene dire populismi, come si è detto correttamente qui, perché populismo rischia di essere un concetto pigliatutto, che può comprendere dentro di sé fenomeni politici diversi. Così è stato nel passato. Tanto più è così nel presente. Allora è giusto anche dire «populismi oggi», perché altrimenti non riusciremmo a possedere in concreto il problema. L'uso della parola populismo ha oggi, per lo più, questo significato negativo, direi quasi dispregiativo. Chi fa politica populista non si definisce populista, viene piuttosto chiamato populista da chi lo combatte. Però il populismo ha d'altra parte dei quarti di nobiltà storica. Pensiamo al populismo russo, una grande stagione che sta poi all'origine di una grande storia, successiva, di quel paese. Lenin prende avvio da una polemica feroce contro gli «amici del popolo» e dai motivi che li portavano a combattere contro i socialdemocratici, per impiantare le sue analisi magistrali sullo sviluppo del capitalismo in Russia, in cui vedeva le vere basi per la possibilità della rivoluzione. Una volta ero entusiasta di questa prospettiva leniniana, e marxiana – più

* Sbobinatura rivista dall'autore della relazione presentata al Forum sui Populismi.

RPS

M. Tronti / POPULISMI SENZA POPOLO. SULL'USO DEL CONCETTO DI POPOLO NEI POPULISMI

sviluppo capitalistico più probabilità del suo superamento –, oggi sarei più cauto, viste le repliche della storia. Devo dire che torno a guardare, a questo punto, con simpatia quella utopica, folle, idea, propria almeno del primo populismo russo, del passaggio immediato dall'antica comunità contadina alla avveniristica società comunista. Abbiamo ben visto che quando si entra nel capitalismo non se ne esce.

Poi c'è il populismo americano, nordamericano, che è un'altra grande stagione. Tra l'altro, è molto legato, a proposito del rapporto con l'istituzione, ad una prima formazione del partito politico. Il partito politico è nato negli Stati Uniti, poi l'Europa ne ha dato una declinazione diversa e anche più duratura e strutturata, oltre che più pensata dal punto di vista delle teorie. Però era nato lì, e non a caso c'è stato lì quel rapporto tra populismo americano e nascita, crescita, crisi dei primi partiti, organizzati a livello politico. Poi il Novecento ha una storia tutta sua, in Usa e in Europa. Grande storia, a suo modo, è quella del populismo sudamericano, tutt'altro che defunto. Lì, per esempio, una prima teoria c'è stata. Pensiamo a Germani. Ma ancora oggi quella tradizione ha dei teorici. C'è un libro di Ernesto Laclau, *La ragione populista*, che ha avuto un'eco qui da noi. Venendo da quell'ambiente, l'autore si sente di difendere l'accezione di populismo, legandolo alla permanenza e alle regolarità del «politico», che è sempre rapporto di popoli e capi.

C'è piuttosto da marcare una differenza di fondo tra populismi di ieri e di oggi. I populismi storici avevano sempre l'idea di riportare la storia all'indietro, cioè di ritorno ad una tradizione, nazionale o popolare, polemici quindi contro tutti i meccanismi dello sviluppo. I populismi di oggi sono esattamente il contrario: nascono in polemica con i retaggi del passato, vogliono innovare non conservare. Anche se poi servono più alla conservazione che all'innovazione, come diremo in conclusione. Sono ad esempio nemici del Novecento, perché vedono e denunciano lì una storia irripetibile e comunque da non ripetere, la storia dei grandi partiti, delle forme organizzate della politica, dello Stato, con le sue regole e procedure e mediazioni, parlamentari, istituzionali. È difficile dire se è il populismo a produrre antipolitica, o se è l'antipolitica a produrre populismo. Certo si tratta ormai di due pulsioni strettamente intrecciate, che si alimentano a vicenda e a vicenda si sostengono, contribuendo a una deriva degli attuali sistemi politici verso una sorta di autodistruzione. In questo senso condivido l'impostazione di quanti sostengono l'opportunità e la necessità di ripercorrere il processo che, dagli anni '80 in poi, è venuto avanti sotto

il segno di categorie contingenti agitate come valori assoluti, quali innovazione, modernizzazione, nuovi inizi vari, dovunque e comunque. I populismi di oggi sono, per queste ragioni, molto difficili da combattere.

Il problema che mi pongo è come salvare il concetto di popolo dalla deriva populista. Vedo infatti molto il rischio che anche nei partiti, che una volta erano partiti di massa, che si chiamavano partiti popolari, vinca, se non abbia già vinto, una evoluzione o, per meglio dire, una involuzione, di tipo elitistico, con slittamenti in alto verso la auto-referenzialità del ceto politico e in basso verso una «cetomedizzazione» del riferimento sociale. È chiaro che ci sono state trasformazioni profonde nella realtà di popolo, per le economie più sviluppate, dagli ultimi decenni del Novecento in avanti. La più evidente, e sorprendente, è la caduta della centralità di classe degli operai dell'industria e dell'agricoltura, che teneva insieme, identificava e organizzava, a partire dal luogo e dal rapporto di produzione, le realtà di popolo. Eppure tutte le trasformazioni non sono arrivate a distruggere il fondamento popolare anche delle più avanzate delle società contemporanee. Il lavoro diffuso e disperso sul territorio, il lavoro precarizzato, la mancanza di lavoro, la stessa immaterializzazione di molte attività e di molte figure di lavoro, la comune persistente condizione di sfruttamento e di alienazione, che si allarga dal lavoratore manuale al lavoratore della conoscenza, non fa, oggettivamente, da sola, già popolo, ma rende possibile la costituzione in popolo di praticamente tutte le persone che vivono di lavoro.

Il concetto di popolo chiede oggi più pensiero, e più politica, che nel passato. Anche quello di popolo è in fondo un concetto politico secolarizzato, assieme agli altri concetti politici moderni, sovranità, Stato, diritto. Popolo nasce come ordine sacro. Nelle Sacre Scritture, il Signore dice ad Abramo: ti darò un popolo. Jacob Taubes ci ha ricordato come, tanto per Mosè come per Paolo, si sia trattato di fondare un popolo, il popolo ebraico, il popolo cristiano. Personalità profetiche ed entità collettive storiche. Marx, a nome del movimento operaio, non ha forse fondato un popolo, il popolo del lavoro, i lavoratori come soggetto politico, capace di grande storia? La mia tesi è che un popolo, o viene fondato, o, se si autoinveste di propri idoli, come il vitello d'oro, allora produce populismo. Il capo di oggi non è il Principe machiavelliano, portatore di una missione, è il punto in cui si rapprende e si esprime un senso comune di massa, pulsionale, emotivo, vittima passiva di un precedente trattamento molto spesso media-

RPS

M. Tronti / POPULISMI SENZA POPOLO. SULL'USO DEL CONCETTO DI POPOLO NEI POPULISMI RITTI

ticamente orientato. Perché in effetti una delle cause di fondo del populismo è da rintracciarsi nell'abbandono della questione sociale, come questione centrale, da parte delle forze politiche, deputate tradizionalmente, storicamente, a farsene carico. Nel momento in cui non si è stati più capaci di dare voce alla società, di fare società con la politica, cioè di organizzare masse attive in lotta per i propri bisogni e interessi, ecco, da quel momento si è propagata una deriva populista.

Il populismo di oggi è legato molto più a condizioni esterne al popolo, che alla espressione di suoi intimi convincimenti. Non ci sarebbe spazio per il populismo senza il primato dei grandi mezzi di comunicazione, senza questa presa egemonica del virtuale sul reale, senza la dittatura del messaggio mediatico, che ha il compito di creare opinione e distruggere orientamenti. Va criticato questo entusiasmo diffuso per le virtù taumaturgiche della rete, che creerebbe rapporti interrelazionali tra liberi soggetti, addirittura con possibilità di pratiche alternative. In realtà, tutto è spesso guidato dall'alto, grandi interessi, poteri occulti, manovre di palazzo, che vengono fatte passare dal basso per essere più efficaci in alto. Quel rapporto organico che si intreccia tra populismo e antipolitica tende a rendere invisibile il potere reale, che è così più libero nei suoi movimenti. Il populismo di oggi è un populismo senza popolo. E mentre la categoria di popolo chiedeva e produceva pensiero, accade il contrario per la prassi del populismo, che nega in radice la riflessione, essendo pura e dura pulsione. Avete mai visto un capo populista che abbia bisogno di forze intellettuali di riferimento? Le «masse popolari» che diventano la «gente», esprimono, lessicalmente, un passaggio, di fatto, dal tempo della politica come azione collettiva direttamente al suo opposto, all'agire cieco di individui massificati subalterni.

Quali i rimedi, se è ancora possibile approntare dei rimedi, per porre un argine e poi rovesciare il senso di questa deriva, di questa decadenza, che marca, e ogni giorno di più approfondisce, il solco che separa e contrappone cittadini singoli e sfera pubblica? Anch'io non vedo altro essenziale rimedio che un grande processo di riabilitazione dell'agire e del pensare politico, una ricostruzione dei fondamenti della politica, un ridare dignità al necessario professionismo di chi la politica la fa, sceglie di farla, non per interesse proprio, ma per la parte a cui appartiene, parte sociale e ideale, esplicitamente detta e quotidianamente praticata, in pubblico come in privato. E forse allora non basta dire politica. Bisogna dire «politica organizzata». Perché uno dei motivi per cui vince e avanza il populismo, e con esso il plebiscitari-

smo, cioè questa voglia di rapporto diretto, verticale, tra massa e capo, è proprio il rifiuto di ogni mediazione tra il basso e l'alto, tra società e istituzioni, tra scelta politica e rappresentanza da parte di una forma organizzata. I partiti, negli ultimi decenni non hanno certo dato buona prova di sé, hanno male assolto ai loro compiti sociali e istituzionali, hanno, invece che contrastato, addirittura assimilato i peggiori vizi di una società civile, chiusa tra individualismo proprietario, vocazione mercatista e interesse corporativo.

Ma contro tutto questo, la via da intraprendere non è quella di una distruzione dei partiti, è quella, piuttosto, di una loro possibile rigenerazione. Quando esplose, nel secondo dopoguerra, il fenomeno del qualunquismo, la sua fortuna ebbe breve durata. Perché? Ma perché, nello stesso periodo, esisteva e cresceva – cresceva nel paese – la democrazia organizzata dei grandi partiti di massa. Questa attiva presenza ha tagliato subito l'erba sotto i piedi del fenomeno antipolitico, in quanto le masse si sono ritrovate nelle loro organizzazioni. Se non si organizza il basso della società, il basso della società si esprime spontaneamente in forme di immediatezza politica, che non è vero che producono cambiamento, producono in realtà nuovi legami, e lo si vede questo poi nel tempo, nuove conservazioni, dipendenze, esse sì, di tipo nuovo. Quindi, effettivamente, il punto essenziale sta in come si riorganizza il terreno politico, di come si torna a selezionare le classi dirigenti, i ceti politici dal basso verso l'alto; di come si ritorna – appunto – ad una mediazione tra società e istituzioni, che sia una mediazione vera, virtuosa, e come, infine, si superi questa autoreferenzialità e questa separatezza, e dunque questa lontananza, della politica dalla vita. Indispensabile, il passaggio intermedio, di una liberazione del politico dall'attuale linea di trasmissione dall'economico e addirittura dal finanziario. La tensione, forse prima di tutto culturale, e comunque politico-culturale, da introdurre è non verso una stagione post-democratica, come sento dire, ma verso una stagione postpopulista: il che vuol dire, qui da noi, il buttarsi alle spalle, senza rimpianti, il carico negativo di questa cosiddetta Seconda repubblica. Ecco, in questo senso si può provare a fare qualche cosa, anche se vedo le molte difficoltà da superare perché questa via abbia successo.

RPS

M. Tronti / POPULISMI SENZA POPOLO. SULL'USO DEL CONCETTO DI POPOLO NEI POPULISMI

